

LETTURE: *Is 60,1-6; Sal 71 (72); Ef 3,2-3a.5-6; Mt 2,1-12*

Abbiamo più volte scherzato, in questi giorni, sul fatto che, a motivo dei DPCM del premier Conte, i re magi avrebbero avuto seri problemi a raggiungere Betlemme, non potendo valicare i confini regionali e, nel loro caso, anche nazionali, venendo da terre lontane. Ma ce l'hanno fatta, sono arrivati. Le loro figure sono lì, in adorazione, con i loro doni, nel presepe allestito fuori di questa nostra piccola chiesa.

Gaspare, Melchiorre e Baldassarre non avevano i limiti con i quali dobbiamo fare i conti noi, c'erano comunque per loro altri impedimenti. Anche la terra del loro tempo conosceva molti confini, che talora diventavano delle vere e proprie mura invalicabili. Confini di tipo etnico, politico, religioso. Confini che erano spesso motivo di conflitti, guerre, deportazioni, invasioni. È da questo punto di vista sorprendente la prima lettura, dal profeta Isaia, che capovolge quello che Gerusalemme aveva vissuto e poteva temere di vivere ancora. Il profeta annuncia infatti alla città santa che «uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa» (Is 60,6). Non era un bell'annuncio per una città che si era vista invadere dai dromedari e dai cammelli di un esercito nemico, venuto a depredarla, a renderla schiava, a distruggere le sue mura e a profanare il suo tempio, a portare in deportazione a Babilonia molti dei suoi figli e delle sue figlie. Dio capovolge la storia degli uomini: ora cammelli e dromedari giungono non a depredare, ma a portare doni. E gli esiliati ritorneranno: i tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. Ben altre braccia le avevano violentate, rapite, condotte a forza in una terra straniera. Ora, al contrario, ci sono braccia che con tenerezza e cura le riconducono nella loro terra, risparmiando loro persino la fatica del cammino. Dio cambia le nostre sorti, ma cambia anche il nostro modo di ragionare, converte le nostre paure in speranza, ci sorprende con le sue novità inaudite, ci meraviglia con la bellezza di gesti e di eventi che spesso ci parrebbero impossibili, e che pure diventano realtà. Ci sorprendono in particolare questi sapienti che cercano un re al di fuori del loro popolo, della loro terra, della loro tradizione politica e religiosa. Com'è diverso il loro dall'atteggiamento di Erode, che non era un giudeo, ma un idumeo che regnava su una porzione di Israele: egli non poteva che temere la nascita dalla tribù di Giuda di un legittimo pretendente al trono di Davide. Questi saggi, invece, non temono, ma si rallegrano che nasca fuori della propria terra, dalla propria tradizione, dalla propria cultura e religione, qualcuno che sia meritevole di ricevere i loro doni e la loro venerazione. È molto più difficile uscire dai confini angusti delle proprie ristrettezze mentali, che non da confini geografici o politici. Lì non servono le norme del governo a impedirci di uscire; siamo noi stessi che spesso non vogliamo farlo, non sappiamo farlo, o preferiamo non farlo. Sarà una tentazione anche per i discepoli, nonostante tutte le parole e i gesti che avranno ascoltato e visto da Gesù: «glielo abbiamo impedito, perché non era dei nostri». I magi invece cercano, desiderano incontrare, onorano proprio qualcuno che non «è dei nostri». E sono proprio loro, gente che non appartiene alla nostra gente, i primi a intuire il segreto nascosto in questo bambino. Dobbiamo allora domandarci: cosa permette loro di farlo? Quale disposizione interiore dona loro questa grande libertà, apertura mentale, larghezza di cuore? Cosa consente loro di uscire dai confini esistenziali per poter poi valicare anche i confini geografici e politici?

Matteo risponde a questi interrogativi con il simbolo di una stella. Riescono a farlo perché sanno alzare gli occhi in alto, guardare il cielo, osservare e seguire la sua stella. Non avevo mai capito bene l'importanza di questo cielo che disegna sentieri sulla terra, fino a quando, qualche giorno fa, Giovanni non ci ha fatto ascoltare la poesia di Gianni Rodari «il cielo è di tutti». La terra è tutta a

pezzetti, ma il cielo è uno solo, appartiene a tutti, perché tutti, da ogni angolo della terra, se alzano gli occhi, possono contemplare lo stesso cielo. Esordisce Rodari:

*Qualcuno che la sa lunga  
mi spieghi questo mistero:  
il cielo è di tutti gli occhi  
di ogni occhio è il cielo intero.*

I magi la sanno lunga e sanno che dobbiamo alzare gli occhi al cielo per guardare in modo nuovo la terra. Ricordo che padre Jacques Dupont, quando commentava il Padre Nostro, osservava: quando diciamo «Padre Nostro che sei nei cieli», questo «nei cieli» rischiamo di percepirlo solo come distanza, trascendenza, lontananza. Invece l'immagine esprime l'esatto contrario: il Padre che è nei cieli è il Padre vicino a tutti i suoi figli, perché tutti i suoi figli, in qualunque punto della terra si trovino, possono guardare lo stesso cielo. Non ci sono barriere o altri ostacoli che lo impediscono. Sì il cielo è di tutti, così come il Padre che è nei cieli è di tutti. Alzare gli occhi al cielo ci allarga non solo lo sguardo, ma anche il cuore, perché ci aiuta a capire come siano assurde le mura e i confini che continuiamo a edificare, a tracciare con pervicace tenacia.

Il racconto di Matteo però ci insegna una seconda cosa fondamentale, che integra quanto sin qui detto con un'altra dimensione altrettanto necessaria, indispensabile. I magi scrutano il cielo e si lasciano guidare da una stella, che però li conduce in una regione, in un villaggio, in una casa, davanti a un bambino. Il cielo è ampio ed esteso, sconfinato, le sue stelle non si possono contare, ma quel bambino è lì, non altrove, ed è quel bambino lì, non un altro. E a guidarci fino a incontrarlo è una sola stella nell'esercito innumerevole del firmamento. Lo sguardo che sa scrutare l'universalità del cielo deve saper anche riconoscere il mistero di Dio in quel particolare, così piccolo, minuto, singolare, irripetibile. Perché Dio entra nella storia incarnandosi, in un solo uomo, in una sola vicenda, in un piccolo frammento di storia, in un angolo periferico di geografia. Allora, per riconoscere la sua presenza, dobbiamo avere uno sguardo che sappia tenere insieme l'universalità del cielo e la particolarità della storia. Dobbiamo avere un cuore largo capace di rispecchiarsi nell'immensità del cielo, ma anche così attento e sollecito per la singolarità e la semplicità di quelle esperienze umane nelle quali Dio ama nascondersi e lasciarsi cercare, trovare, adorare, come fanno i magi. Questa è la loro sapienza, che dobbiamo imparare anche noi: la sapienza di uno sguardo che sa allo stesso modo contemplare la trascendenza luminosa e irraggiungibile di una stella e la semplicità ordinaria, banale, semplice, di un bambino che non ha nulla di eccezionale, tenuto dalle braccia di una madre come tutti i bambini, in una casa come tante altre case in cui i bambini fanno udire le loro voci, le loro grida. Soltanto chi ha questo sguardo impara a conoscere il segreto di Dio. Un segreto che si nasconde nella semplicità ordinaria di un bambino. Un bambino che fa trasparire da sé tutta la bellezza indescrivibile del mistero di Dio. Chi non sa contemplare le stelle non riconosce Dio nella semplicità di questo bambino. E chi non sa contemplare la bellezza di un bambino, non riesce neppure a scoprire la bellezza della stella che lo abita.

*fr Luca*